

PROPOSTE. IL NUMERO UNO DEL POTENTE SINDACATO DEGLI STATALI ROMPE IL TABÙ DELL'ARTICOLO 18

Podda: la Cgil deve essere riformista discutiamo del contratto unico per tutti

TABÙ. Se non impariamo a essere innovativi e non recuperiamo i ritardi degli ultimi 15 anni, rischiamo di fare la fine del sindacato peronista: grande ma ininfluenza. Dobbiamo uscire dall'angolo e fare proposte. Una è eliminare i contratti precari e introdurre uno solo, con tutele crescenti.

DI TONIA MASTROBUONI

■ I sindacati italiani, inclusa la Cgil, hanno in sé «il germe della loro ininfluenza» se non usciranno dall'angolo e non si porranno in maniera innovativa. In prospettiva, rischiano di fare la fine del sindacato peronista che «è ancora una grande organizzazione, ma non conta più niente». Per Carlo Podda le rappresentanze dei lavoratori devono essere, per definizione, moderate, ma non bisogna scambiare la "moderazione" con il "moderatismo", che tende a spingere i sindacati sulla difensiva, osserva il segretario generale della Funzione pubblica della Cgil. In quest'intervista con il *Riformista*, il numero uno del potente sindacato degli Statali, ammette i ritardi dell'ultimo quindicennio e tenta un potente contropiede: «apriamo una discussione seria sul contratto unico». Un tabù nel suo sindacato, di cui il Pd discute timidamente, ma che secondo Podda è una proposta attraverso la quale la Cgil «potrebbe dimostrare nei fatti che è un sindacato riformista».

Podda, cosa suggerisce per uscire dall'impasse della spaccatura tra la sua confederazione e Cisl, Uil e Ugl, soprattutto in questo momento di recessione pesante?

Io vorrei fare una considerazione più ampia. I sindacati italiani, inclusa la Cgil, hanno in sé il germe della loro ininfluenza. Pur essendo delle grandi organizzazioni democratiche, rischiano di fare la fine del sindacato peronista, che è ancora una grande organizzazione, ma non conta più niente. Abbiamo commesso degli errori, negli ultimi 15 anni, non abbiamo visto crescere una vera e propria emergenza. Il risultato è che oggi, per dieci milioni di persone - tra lavoratori precari, lavoratori al nero e migranti - i sindacati non soltanto sono ininfluenti, ma rischiano di diventare soggetti ostili.

Come si è arrivati a questo?

Una fetta rilevante del sindacato non ha capito fino in fondo che le diseguaglianze sociali si stavano acuendo enormemente. È un sindacato che non è in grado di raccogliere le sfide della disegua-

glianza, commette un errore storico. Oggi ci ritroviamo con un "esercito industriale di riserva" di 10 milioni di persone che svolgono le stesse mansioni dei lavoratori assunti ma subiscono un trattamento del tutto diverso. Hanno tutele diverse, un reddito diverso e prospettive di carriera azzerate. E sono talmente tanti, ormai, da fungere da zavorra verso il basso anche per i lavoratori tutelati.

Un errore che molti commentatori hanno sempre riassunto nella famosa accusa contro i sindacati, Cgil in testa, che tutelerebbero i posti di lavoro ma non i lavoratori. Oltretutto la Cgil ha reagito con ritardo alle riforme che hanno creato o "istituzionalizzato" i contratti atipici come la legge Treu. Il Nidil è nato con 4 anni di ritardo.

È vero. Abbiamo sottovalutato l'esercito di precari che stava invadendo il mondo del lavoro. E, badi bene, uso una parola, "precari", che fino a pochi anni fa era un tabù. Bisognava parlare di "lavoratori flessibili". Adesso che a questi "lavoratori flessibili" i contratti vengono reiterati spesso per cinque, sei, o 10 anni, finalmente anche gli economisti e i commentatori più autorevoli hanno imparato ad usare questo termine. Tra l'altro, mi lasci dire che l'idea del Nidil è da rivedere. Sono le categorie che si devono gestire i loro precari. E il sindacato deve lavorare nel suo complesso alla riunificazione del lavoro e della sua rappresentanza.

Ma se sono state proprio le categorie a sottovalutare il fenomeno dei precari. E poi, cosa vuol dire "riunificazione del lavoro"?

L'emergenza a cui stiamo assistendo nel mondo del lavoro impone di fare delle scelte nuove, innovative, guardando anche al patrimonio della parte sindacale più moderata. Dobbiamo declinare "a sinistra" dei temi considerati tradizionalmente "di destra". Anche perché io penso che dobbiamo distinguere tra moderazione e moderatismo. La prima deve essere intrinseca ad ogni sindacato, il secondo rischia di essere tipico di chi scimmietta le posizioni dell'avversario e si ritrova sempre in una posizione difensiva. La Cgil deve porsi come un grande sindacato riformista. Deve proporre, quindi, l'uni-

ficazione del mondo del lavoro.

Di nuovo, che vuol dire? Intende che la Cgil deve proporre il contratto unico, quello elaborato da Tito Boeri e Pietro Garibaldi, o, più di recente, del senatore del Pd, Pietro Ichino?

Si. Ma con tre limiti precisi. Primo, deve sostituire tutti gli attuali lavori precari. Secondo, c'è il problema delle aziende sotto i 15 dipendenti, per le quali l'articolo 18 oggi non vale. Se introducessimo un solo contratto, con tutele crescenti, cosa succe-

derebbe ai lavoratori di queste imprese? Terzo, i 36 mesi ipotizzati da Boeri e Ichino sono un tempo troppo lungo. Le tutele vanno reintrodotte prima.

Si rende conto che sta intaccando un grande tabù del sindacato, in nome del quale la Cgil portò in piazza tre milioni di lavoratori nel 2002, cioè l'articolo 18?

Questa discussione sull'articolo 18 è stucchevole. Ripeto, oltre l'80 per cento degli ingressi nel mondo del lavoro avvengono con contratti atipici. Dobbiamo guardare avanti e occuparci di loro.



I CONTI IN CRISI DI EPIFANI

“Sprechi molto consistenti”, “si buttano risorse dalla finestra”, “riduzione di entrate per i prossimi anni a causa della recessione”. Una relazione interna della Cgil svela i timori sul bilancio e sulla “questione morale”

Roma. Altro che sindacato messo all'angolo dal governo. Altro che confederazione isolata rispetto a Cisl e Uil. Altro che organizzazione dilaniata dalla successione a Guglielmo Epifani, che scade l'anno prossimo. In Cgil - dicono ambienti vicini al vertice - non c'è alcuno scoramento, anzi. L'operazione che scatterà a breve è definita come “reinsediamento nei territori”. Non a caso il 18 e il 19 maggio si terrà la prima assemblea nazionale delle camere del lavoro (assemblea che non si teneva dal '45, notano gli storici della confederazione di Corso Italia). L'obiettivo è di “investire sulla politica” con una sorta di federalismo organizzativo. L'intenzione è far affluire “maggiori risorse ai livelli provinciali”, anche per “insediare la nostra organizzazione in luoghi di lavoro nei quali non siamo presenti”. Il progetto è stato accennato in una recente riunione del direttivo nazionale della Cgil dal segretario confederale Enrico Panini, che ha la delega sulle Politiche organizzative, amministrative e finanziarie. Ma la bozza della relazione tenuta da Panini, che il Foglio è in grado di svelare, individua una sfida per i sindacati italiani: il “reinsediamento nei territori”, com'è definito da ambienti della confederazione, è legato alla necessità di non far diminuire le entrate, anche se i primi dati del consuntivo 2008 mostrano una tendenza ancora positiva del tesseramento. “La crisi economica incide e inciderà, in varia misura, anche su di noi”, si legge nella bozza. “Dobbiamo cominciare a fare i conti, per la prima volta dal dopoguerra, con una consistente riduzione delle entrate che durerà per un periodo non breve”, è scritto. Tre i motivi che preoccupano la Cgil. Innanzitutto “l'esplosione della cassa integrazione comporterà una riduzione delle risorse per gli effetti che essa produce sulle deleghe sindacali”, e quindi sulle trattenute a favore del sindacato. Il secondo timore è che i “nuovi iscritti sono, quando va bene, all'inizio della carriera o che hanno rapporti di lavoro discontinui”, mentre “stanno andando in pensione generazioni con rapporti di lavoro a tempo inde-

terminato”. Infine “nel passaggio attivi/pensionati perdiamo ogni anno migliaia di deleghe che non passano allo Spi”, il sindacato dei pensionati della Cgil.

Oltre a intervenire sulle entrate, il segretario confederale Panini ha un “imperativo urgente”. Quello di realizzare “consistenti economie di scala”, ha detto nel direttivo nazionale. “In alcuni casi - ha denunciato come si evince dal resoconto della riunione - viviamo decisamente sopra le nostre disponibilità, o assumiamo impegni di spesa non coperti adeguatamente, e tutto ciò è inaccettabile”. In un altro passaggio che ha destato da un lato stupore e dall'altro elogio per il coraggio, Panini ha denunciato “sprechi molto consistenti”. Non ha elencato sprechi precisi, ma nei passaggi successivi ha indicato casi significativi. Come quello delle circa 90 “società fiscali”, ossia società di servizi legate indirettamente agli oltre quindici Caaf (centri di assistenza fiscale) regionali. “La sola decisione di ridurre in modo significativo le società fiscali - è scritto nella bozza non corretta della relazione tenuta dal segretario confederale - comporterebbe un risparmio stimato tra i dieci e i quindici milioni di euro all'anno”. “Considerate - ha aggiunto parlando ai membri del direttivo nazionale - che il numero delle società fiscali che chiudono in rosso i loro bilanci sta aumentando e che il governo sta scaricando costi consistenti sui servizi fiscali. A fronte di questa situazione che si fa più difficile noi continuiamo a buttare risorse dalla finestra quando si potrebbe evitare”.

Ma non c'è soltanto la crisi economica a preoccupare la Cgil per le minori entrate. In uno degli ultimi direttivi si è anche parlato di “crisi morale”. Uno dei temi discussi da Panini era stato così intitolato: “La crisi economica e la questione morale”. Ecco una delle frasi clou: “Nella nostra organizzazione non ci possono essere, a nessun livello, rapporti di lavoro non conformi alle leggi; rapporti part time con un orario non conseguente; collaborazioni volontarie di incerta natura. Sono solo alcuni esempi che non se corrispondono a situazioni reali”.



FINCANTIERI**Rinaldini (Fiom):
i "pirati" e le falsità
del Giornale**

Il Giornale della famiglia Berlusconi ha raccontato domenica scorsa ai suoi lettori che alla Fincantieri si sarebbe svolto un referendum sull'accordo separato firmato con l'azienda da Fim e Uilm. Sempre secondo il Giornale, a questo referendum avrebbe partecipato l'83% degli aventi diritto e il 68% dei votanti si sarebbe espresso a favore dell'accordo. Secondo il quotidiano, nonostante ciò, i militanti della Fiom, definiti "pirati", avrebbero bloccato i cantieri del Gruppo, mettendo a rischio il futuro dell'impresa. Un falso clamoroso, come ha dichiarato il segretario generale della Fiom-Cgil, Gianni Rinaldini, «un insieme di bugie prive di qualsiasi fondamento che testimoniano della mancanza di rispetto che il Giornale ha per i propri lettori e del livore che gli ispiratori di un simile fantasioso pseudo reportage hanno non solo nei confronti della Fiom, ma di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori».

CORRIERE DELLA SERA**Nuova Alitalia****Filt-Cgil all'attacco: il caso del lavoro notturno delle hostess con figli finisce in Procura**

ROMA — (a. bac.) Un esposto alla Procura di Roma contro l'amministratore delegato di Alitalia, Rocco Sabelli. Lo ha depositato ieri Mauro Rossi, segretario della Filt-Cgil, denunciando il mancato rispetto delle norme sull'esenzione del lavoro notturno per le lavoratrici-madri, richiamate negli accordi aziendali. Bisogna ricordare che la legge invocata dalla Cgil, che consente l'esonero delle mamme uniche affidatarie

di minori, è finita di recente nel mirino dell'Ue perché ritenuta discriminatoria per le donne stesse, cui verrebbe impedito di conseguire una retribuzione piena (ricevono infatti un'indennità dell'80%). Secondo l'Ue l'esonero dovrebbe essere disposto solo per comprovate esigenze di salute. Il governo ha già deciso che modificherà la norma che al momento però, è da considerarsi in vigore.

L'ANELLO DEBOLE DEL LAVORO

di SERGIO RIZZO

Mancava soltanto il bollino primaverile di Bruxelles per avere conferma di ciò che purtroppo è noto da mesi: per rintracciare una situazione economica più depressa di questa bisogna tornare indietro al 1944-45. In quei due anni il Prodotto interno lordo italiano crollò del 40,5%. Un risultato senza eguali in Europa. Nemmeno nella Germania distrutta dai bombardamenti, dove il Pil era calato del 26,3%. Eppure nella recessione «più profonda e diffusa del dopoguerra», per usare le parole della Commissione europea, c'è chi è messo peggio di noi.

CONTINUA A PAGINA 38

SEGUE DALLA PRIMA

Per esempio la stessa Germania, con un Prodotto interno in caduta del 5,4%, un punto in più rispetto all'Italia. Per esempio la Spagna, dove la recessione, forse meno dura quest'anno, continuerebbe anche nel 2010: contrariamente all'Italia. E con una disoccupazione al 20,5%. Più del doppio della nostra, stando sempre alle stime dell'Unione europea.

Anche sul versante dei conti pubblici le cose qui andrebbero meglio che altrove. Il rapporto fra deficit pubblico e Pil, che secondo gli accordi di Maastricht non dovrebbe superare il 3%, sarà quest'anno nella media di Eurolandia pari al 5,3%, vale a dire 0,8 punti più dell'Italia. Il nostro debito pubblico in percentuale del Pil resterà pur sempre il più alto fra i Paesi che fanno parte della moneta unica europea. Ma la sua crescita (9,5% dal 2008 al 2010) sarà nettamente inferiore a quella del debito pubblico tedesco (17,4%), olandese (19,1%), francese (28,3%), britannico (57,1%) e spagnolo (59,7%). Un andamento forse scontato, considerando che il governo italiano non ha dovuto stampare montagne di titoli di Stato per salvare le banche o le industrie, e che quindi l'aumento del

rapporto fra debito e Pil è soprattutto la conseguenza dell'indebolimento dell'economia.

Fatto sta che nel 2010, con ogni probabilità, l'Italia scenderà dal terzo al quarto posto fra i Paesi con il debito in valore assoluto più elevato del mondo cedendo alla Germania la poco invidiabile posizione che occupa ora. A questo si aggiunga, come più volte ha rimarcato il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che il debito pubblico italiano ha nel massiccio risparmio dei privati una contropartita che nessun Paese può vantare. Altro segnale: al livello più basso da decenni, l'inflazione è comunque doppia di

quella media europea e in aprile ha ripreso leggermente a crescere. Sintomo che i consumi degli italiani non sono precipitati. Infine, l'Italia è, come la Germania, un Paese ancora a vocazione manifatturiera, per cui la ripresa dell'economia reale potrebbe farsi sentire prima e con più forza rispetto alla Gran Bretagna, la cui economia dipende essenzialmente dalla finanza, o alla Spagna, messa in ginocchio dalla bolla immobiliare.

Non che per questo ci sia da festeggiare. Le ultime stime dell'Unione europea tracciano uno scenario decisamente peggiore nei confronti di pochi mesi fa. Vero è che il calo del Pil del 2009 non è confrontabile con quello del periodo

nero della guerra: sarà infatti cinque volte inferiore a quello del 1945, che fu pari al 21,7%. Ma è altrettanto vero che negli unici due anni di recessione vera del periodo post bellico la contrazione del Pil era stata di entità ben diversa. Nel 1975, *annus horribilis* della crisi industriale, il calo fu del 2,1%. Nel 1993, l'anno della bufera di Tangentopoli, si registrò una flessione dello 0,9%. Perciò, niente di paragonabile.

Poi c'è il capitolo dell'occupazione, l'aspetto più preoccupante. Il prossimo anno il numero dei disoccupati potrebbe raggiungere il 9,4% delle forze di lavoro. Le previsioni dell'Unione europea non dicono nulla sulla distribuzione territoriale di questo dato. E se è presumibile che in determinate aree geografiche, come al Sud, la situazione sia particolarmente critica, non mancano tensioni anche in zone del Paese dove finora c'è sempre stata praticamente la piena occupazione. È il caso, per esempio, dell'Emilia-Romagna, dove da mesi le piccole imprese che lavorano su commesse delle grandi multinazionali, soprattutto tedesche, sono in seria difficoltà.

In conversazioni informali il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi aveva manifestato già alla fine

dello scorso anno grandi timori per le possibili ripercussioni della crisi sulla fascia dei precari, che è andata ingigantendosi sempre più. Negli ultimi anni i posti di lavoro «flessibili»

hanno dato un contributo decisivo alla riduzione progressiva della disoccupazione: un fenomeno iniziato nella seconda metà degli anni Novanta con i provvedimenti del cosiddetto pacchetto Treu (dal nome del ministro del Lavoro Tiziano Treu) e proseguito senza interruzione fino allo scorso anno. Ora il brusco aumento, dovuto principalmente proprio alla perdita dei posti di lavoro non garantiti. Va precisato che il precariato non è una caratteristica soltanto italiana. Il fatto è che in Italia le garanzie per i precari che perdono il lavoro sono modeste. Certamente insufficienti a fronteggiare una situazione che richiederebbe una radicale e rapida riforma degli ammortizzatori sociali.

Il precariato non è una caratteristica soltanto italiana. Ma da noi le garanzie per i precari che perdono il lavoro sono insufficienti: è necessaria una radicale e rapida riforma degli ammortizzatori sociali.

Lavoro. Nei primi 4 mesi del 2009 A Milano raddoppia la cassa per le Pmi

Giorgio Pogliotti
 ROMA

Il monte ore di cassa integrazione nei primi quattro mesi del 2009 è pari al doppio dell'intero 2008 per le Pmi di Milano, con un andamento in crescita. Mentre a Torino le ore di Cig richieste tra gennaio e aprile equivalgono alla somma del biennio precedente.

A fotografare gli effetti della crisi sulle Pmi è la Confapi che lancia l'allarme evidenziando criticità piuttosto generalizzate, soprattutto nei settori me-

IL PROTOCOLLO

Siglato ieri l'accordo tra parti sociali, sindacati e Regione Lombardia per utilizzo in deroga degli ammortizzatori

talmeccanico e chimico. Nel Milanese le ore di cassa ordinaria nell'intero 2007 erano state 307.800, nel 2008 sono salite a 1,091 milioni, nel primo quadrimestre 2009 hanno raggiunto quota 2,141 milioni (+596% sul 2007). Analizzando l'andamento del 2009 emerge un peggioramento: dalle 56 aziende e 1.341 lavoratori interessati di gennaio, si è passati alle 108 aziende e 1.835 lavoratori di aprile, con un incremento rispettivamente del 93% (aziende) e del 37% (lavoratori). A rischio migliaia di posti di lavoro: nel primo quadrimestre 19 aziende hanno attivato le procedure di licenziamento collettivo, rispetto alle 10 dell'intero 2007 e alle 23 di tutto il 2008. Proprio ieri sull'utilizzo dei fondi per gli ammortizzatori sociali in deroga è stato raggiunto l'accordo operativo tra

Regione Lombardia, sindacati e parti sociali. «Si tratta di misure che da sole non bastano - sostiene il presidente di Confapi, Paolo Galassi -, purtroppo l'incognita del fattore tempo gioca a nostro sfavore, nessuno sa quanto durerà la crisi. I primi dati di maggio dicono che il ricorso alla Cig è in costante crescita, servono interventi immediati per evitare che il sistema delle Pmi possa crollare».

Il quadro non cambia nel Torinese, dove da 140 aziende che in tutto il 2007 hanno fatto ricorso alla cassa ordinaria si è arrivati alle 322 del 2008, per salire alle 506 del primo quadrimestre 2009; le ore richieste sono cresciute da 1,059 milioni (intero 2007) a 4,083 milioni (2008), per attestarsi su 5,716 milioni (1° quadrimestre 2009). Anche il numero di dipendenti è aumentato da 4.272 (2007) a 13.712 (2008) a 18.343 (gennaio-aprile 2009). Nel manifatturiero ad Ancona e Macerata sono più di 600 i lavoratori di aziende della Confapi in Cig, a Reggio Emilia su 500 imprese, 130 hanno fatto ricorso alla cassa ed è previsto un incremento del 20% nel prossimo trimestre, mentre a Matera - distretto del mobile - il 40% delle aziende associate ha fatto ricorso alla Cig. Tre le priorità individuate: «Chiediamo il posticipo dell'acconto delle tasse di giugno, altrimenti a luglio il ridimensionamento delle imprese sarà accompagnato da licenziamenti - continua Galassi -. Inoltre il tetto per il pagamento dell'Iva per cassa va innalzato da 200mila euro a 50 milioni, che è il fatturato di un'impresa media. Infine, serve uno sforzo per il rispetto dei tempi nei pagamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un miliardo e mezzo anti-crisi, aiuti anche ai precari

Per la prima volta sussidi estesi ai contratti a termine. La Cgil: un modello per tutta Italia

Un ampio ombrello si apre sulle teste di migliaia di lombardi finora esposti senza protezioni alla tempesta della crisi. Ieri è stato firmato in regione un accordo che mobilita un miliardo e mezzo di euro nel biennio 2009/2010 per garantire assegni di cas-sintegrazione e mobilità ai lavoratori dipendenti finora senza tutele. Secondo i conti del Pirellone, questa dote sarà sufficiente a garantire un reddito in momenti difficili a 80 mila persone.

Contratti a termine

La novità principale riguarda coloro che, a partire dal 26 febbraio scorso, non si sono visti rinnovare un contratto a termine per colpa della crisi (indipendentemente dalle dimensioni dell'azienda per cui hanno lavorato). Questa categoria di disoccupati potrà contare sull'assegno di mobilità, pari al

60 per cento dello stipendio. Soltanto in Lombardia, però: «Questo è uno degli elementi di novità contenuti nell'accordo — fa notare Gianni Rossoni, assessore al Lavoro della Regione —. Nell'intesa ci sono contenuti che speriamo possano essere presi a riferimento anche per la riforma nazionale degli ammortizzatori sociali».

Apprendisti e in affitto

In generale, i fondi appena assegnati (la cosiddetta cassa in deroga) vanno a garantire cassa e mobilità alle categorie che fino a ieri non avevano accesso agli ammortizzatori gestiti dall'Inps. Prima di tutto, quindi, ai lavoratori delle aziende con meno di 15 dipendenti. Che poi sono oltre il 90 per cento del tessuto produttivo lombardo, per un totale di circa 1,4 milioni di lavoratori sui 3,3 milioni presenti in regione.

Solo nel caso del commercio gli ammortizzatori in deroga riguardano i dipendenti delle aziende con meno di 50 dipendenti. Poi bisogna aggiungere una serie di categorie fino a og-

gi trascurate. E' il caso di apprendisti, lavoratori in affitto, soci lavoratori di cooperative, lavoratori a domicilio.

Avranno accesso ai fondi i dipendenti di tutti i datori di lavoro, anche se non organizzati sotto forma di impresa (quindi anche fondazioni, associazioni...).

Imprese soddisfatte

«Abbiamo firmato un accordo interessante e innovativo, che punta alla coesione del sistema — valuta il presidente della regione, Roberto Formigoni —. Credo che questa intesa possa offrire spunti interessanti a livello nazionale. Non a caso abbiamo avviato un confronto con il ministro Maurizio Sacconi».

Confindustria Lombardia sottolinea i vantaggi che derivano dallo snellimento delle procedure burocratiche: «Per il nostro sistema associativo i principali punti di interesse dell'accordo, che tutela il vero patrimonio delle nostre imprese, ovvero il capitale umano, riguar-

dano la delega delle funzioni istruttorie in via prevalente alle Province».

La Lombardia è la regione che ha ottenuto la fetta più grossa degli otto milioni di euro stanziati a livello nazionale. «E' normale, siamo anche la regione che ha i problemi maggiori. Il 40 per cento della manifattura è sul nostro territorio», interviene Gigi Petteni, segretario generale della Cisl di Milano. Sulla stessa lunghezza d'onda la Uil. «Adesso abbiamo ammortizzatori davvero per tutti. Esclusi solo i parasubordinati.

Sono le tutele per categorie come i lavoratori in affitto che ci rendono più soddisfatti», osserva Claudio Negro della segreteria Uil regionale. E anche la Cgil canta vittoria. «L'accordo appena firmato è sicuramente interessante, in alcuni punti contiene elementi di estensione del diritto molto positivi — tira le somme Fulvia Colombini della segreteria Cgil regionale —. Ora non resta che andare avanti per affrontare altre questioni già indicate nell'intesa: il lavoro degli extracomunitari e la tutela dei collaboratori a progetto».


Rita Querzé


Intesa innovativa, abbiamo avviato un confronto con il ministro Sacconi


I nuovi aiuti

I fondi destinati a finanziare la cassa integrazione per categorie di lavoratori fino ad ora esclusi

A CHI VANNO

 * Dipendenti di aziende con meno di 15 lavoratori (meno di 50 solo nel caso del commercio)

 * Contratti a termine a cui non è stato rinnovato il contratto perché l'azienda è entrata in crisi

 * Soci dipendenti di cooperative

 * Lavoratori a domicilio

 * Lavoratori in affitto

 * Apprendisti



I FONDI SPECIALI



IL CASO

**Anm: troppi processi
la Giustizia rischia
la bancarotta**

Quella italiana è una giustizia «a rischio bancarotta», caratterizzata da uno «squilibrio» tra domanda e offerta del servizio, con l'aumento dei procedimenti e i continui tagli di risorse attuati dai governi negli ultimi 15 anni. È il quadro tracciato dalla magistratura, assieme ad avvocatura e personale amministrativo, categorie che oggi approfondiscono il tema in una Giornata a cui parteciperanno anche il Guardasigilli Angelino Alfano, il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia e il leader della Cgil Guglielmo Epifani. Dai dati raccolti dall'Associazione magistrati, aggiornati al dicembre 2007, i processi pendenti sono in totale quasi 7 milioni, tra civile e penale. Per scalare questa «montagna» servirebbero - è la stima dell'Anm - 16 mesi di lavoro nel civile e 13 mesi nel penale dedicato soltanto a smaltire le pendenze. Intanto ieri, a Roma, i processi sono stati rinviati a causa della scadenza dell'appalto per la società che si occupa della trascrizione delle udienze. Secondo una circolare del ministero della Giustizia, tale situazione potrebbe protrarsi fino a metà del mese di maggio.

il manifesto

GIUSTIZIA

**ANM: 6.600.000 PROCESSI
PENDENTI, È ALLA BANCAROTTA**

Con 6 milioni e 600mila processi pendenti tra civile e penale e risorse sempre più esigue la giustizia italiana è a «rischio bancarotta». «Siamo a una situazione di insolvenza, è prossimo il pericolo del fallimento, per questo è urgente intervenire», avverte il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Luca Palamara. Quanto la situazione sia difficile lo dicono i numeri, denunciati ieri in una conferenza stampa: le pendenze civili al 2007 ammontano a 5 milioni e 400 mila; quelle penali a un milione 500mila: per eliminarle occorrerebbero rispettivamente 16 mesi e 13 mesi di lavoro esclusivo (senza cioè che i magistrati si occupino dei nuovi procedimenti) e con un tasso di produttività altissimo. Una condizione irrealizzabile sia perché secondo l'Anm la produttività attuale «è ai limiti dell'intollerabilità» sia per il numero elevatissimo dei nuovi procedimenti (4,5 mln nel civile) e (1,6 nel penale) ogni anno si aggiungono alla montagna dell'arretrato. L'allarme è condiviso dai rappresentanti delle altre magistrature del personale amministrativo e dell'avvocatura e che domani sarà al centro della giornata nazionale per la giustizia. Un appuntamento che per la prima volta mette a confronto tutto il settore e al quale sono stati invitati il ministro Alfano, la presidente di Confindustria Marcegaglia e il segretario della Cgil Epifani.

MINISTERI • La Russa: sì alla privatizzazione. Fp-Cgil: «Operazione inutile e dannosa»

Militari e nucleare all'americana: è la Difesa spa

Stefano Milani

Fucile e mimetica in strada, valigetta e cravatta nelle stanze dei bottoni. Questa la «pazza idea» di Ignazio La Russa: un ministero sempre meno pubblico e sempre più spa. Anche se in pochi lo sanno l'obiettivo del ministro della Difesa, è proprio quello di trasformare il suo dicastero in una società per azioni, con tanto di manager, la cui nomina rimarrà però pubblica, a cui affidare pressoché tutti gli appalti. «Difesa servizi spa» il nome di questa nuova società, di stampo americano, che in totale autonomia gestirà l'industria delle armi e dei servizi legati all'esercito. E metterà in vendita i propri beni (caserme e depositi vari) al miglior offerente. Un giro d'affari intorno ai quattro miliardi di euro l'anno. Il progetto è ben avvia-

to, il ddl (n. 1373) è attualmente parcheggiato al Senato e la volontà è di convertirlo in legge prima del rompete le righe estivo. Proposto dal sottosegretario forzaitaliota Guido Crosetto che, come sempre più spesso accade a questo governo, lo ha inserito sottoforma di emendamento in una legge che con la Difesa non ha niente a che spartire.

Mezzucci a parte, è il nodo centrale della norma a far sobbalzare la Fp-Cgil che sta provando in tutti i modi di bloccare questa operazione considerata «inutile e dannosa». Nell'ultima audizione in Senato, lo scorso 21 aprile, il segretario Carlo Podda si è scagliato contro questo provvedimento considerato poco chiaro: «Non si sa quali saranno i compiti e le attività della spa né l'ambito rispetto al quale diviene unica centrale di committenza». E ancora: «Nulla viene detto rispetto al futuro e al-

le tutele del personale civile della Difesa conseguente alla costituzione della società». Questione non da poco, visto che con la nuova normativa il ministero/spa avrà carta bianca per poter convertire il contratto dei propri dipendenti da pubblico a privato. Trentamila persone appese a un filo. Il problema è che le forbici le ha ben strette La Russa, che non ha alcuna intenzione di fare passi indietro.

Ma non è tutto. Cilegina sulla torta della nascente Difesa servizi spa è anche la possibilità di «affidare in concessione o locazione» aree di proprietà della Difesa per in cui «installare impianti energetici». Ed ovviamente non si tratta di strutture eoliche o fotovoltaiche, visto che l'articolo in questione (il numero 15) ha come titolo: «Energia nucleare».



SCUOLA**Lettera aperta:
«La Flc-Cgil
con chi sta?»**

In una quindicina di istituti tecnici della Lombardia, in questi giorni i collegi docenti sono chiamati ad aderire, come si legge nella delibera dell'Itsos di Cernusco S/N, a una proposta di «partecipazione a laboratori di ricerca e sviluppo a sostegno dell'innovazione nella prospettiva del riordino degli Istituti Tecnici», avanzata dall'Ufficio Scolastico Regionale della Lombardia. In altre parole, il ministero retto dalla Gelmini invita alcuni istituti a sperimentare non si capisce bene cosa, che certamente riguarda il riordino dell'istruzione tecnica, cioè la riforma delle superiori, procrastinata di un anno ma della quale sono già pronti indirizzi.

Nessuna indicazione precisa, nessun documento tecnico, per quel che ne sappiamo, alla base di questa proposta di innovazione viene presentata ai collegi. Pertanto questi si trovano ad approvare al buio una iniziativa che rischia di tradursi in una collaborazione fittiva con il ministero e i suoi disegni pseudo-riformatori. Quello che più allarma e preoccupa è che l'adesione a questo fantomatico progetto di sperimentazione o innovazione è promossa e sostenuta a spada tratta da dirigenti scolastici e docenti iscritti al nostro sindacato. Questo fatto pone questioni serie e ineludibili... Inoltre, il dibattito aperto, articolato e talora aspro, ha portato la questione all'attenzione generale. Ecco allora che il silenzio delle segreterie provinciale e regionale della Flc, in attesa di un pronunciamento dei rispettivi Comitati Direttivi, non è più sostenibile. Quello che è in ballo è la credibilità della Flc, già attaccata da diverse voci all'interno del movimento sulla sua debolezza di posizione, in particolare sulle superiori. Il nostro sindacato finora è sempre stato un punto di riferimento chiaro per ogni iniziativa di lotta e di contrasto alle devastanti politiche governative. Chi lavora nelle scuole, e che vede proprio in questi giorni

concretizzarsi amaramente gli effetti di tali politiche, con i tagli pesantissimi scuola per scuola, dalle primarie alle superiori, ha estremamente bisogno di non perdere il punto di riferimento della Flc. Iniziativa come la partecipazione a laboratori di ricerca e sviluppo a sostegno dell'innovazione nella prospettiva del riordino degli Istituti Tecnici rischiano di gettare discredito sulla Flc tutta, e su quella di Milano e della Lombardia in particolare, che secondo noi sono chiamate a prendere posizione sulla questione e a fugare ogni minimo dubbio sulla fermezza delle posizioni politiche.

Danilo Molinari (Flc nazionale), Silvana Conedera Giancarlo Benazzi. Mario Piemontese (Flc Lombardia e Milano), Michele Corsi (Cgil Lombardia e Milano), Marinella Stangherlin, Filippo Festa, Pina Ungaro, (Flc Milano)



I FONDI DEVE GARANTIRLI IL GOVERNO, CHIESTO UN VERTICE URGENTE

Ilva, mancano 2,5 milioni a rischio 550 lavoratori

Allarme dei sindacati sull'integrazione salariale dei cassintegrati

GENOVA. Sull'Ilva di Cornigliano il vento della crisi soffierà per tutto il 2009 e, probabilmente, per il primo semestre del 2010. Così dice il Gruppo Riva. Traduzione: ancora cassa integrazione, sia ordinaria che straordinaria. E mentre per i 500 dipendenti che usufruiscono della prima si profila un accordo (il 13 maggio a Milano nella sede Federacciai) per l'integrazione salariale pagata direttamente dall'azienda, più complicata è la situazione degli altri 550 dipendenti che, dall'agosto del 2005, sono in cassa integrazione e che, per effetto dell'accordo di programma che quattro anni fa sancì la chiusura dell'altoforno, svolgono "lavori di pubblica utilità". Se almeno verbalmente è già stata confermata la proroga dei due ammortizzatori sociali fino al 31 dicembre, il governo non ha invece ancora trovato i 2,5 milioni di euro che dovrebbero servire a pagare i lavori di pubblica utilità, integrazione salariale di parte delle maestranze dell'acciaieria genovese.

Ieri mattina mentre trecento operai dell'Ilva presidiavano la Prefettura di Genova, la situazione dell'acciaieria è stata guardata in controluce nel corso della riunione del collegio di vigilanza sull'accordo. Al summit hanno preso parte il prefetto Annamaria Cancellieri, i rappresentanti degli enti locali (Regione, Provincia e Comune), del gruppo Riva e delle organizzazioni sin-

dacali. La decisione: promuovere in tempi brevi un incontro con i ministeri dello Sviluppo economico e del lavoro per sollecitare lo sblocco dei fondi.

Le organizzazioni sindacali - all'incontro erano presenti Franco Grondona della Fiom, Antonio Apa della Uilm e Stefano Milone della Fim - considerano indispensabile la proroga dei lavori di pubblica utilità «affinché - spiegano all'unisono - la retribuzione dei lavoratori interessati dal provvedimento possa salire fino al "primo rigo della busta paga». Quasi piena, in-

somma. «È una situazione complicata, ma confidiamo nel senso di responsabilità dell'esecutivo e dei suoi ministri - ha aggiunto Grondona - Dopotutto uno dei firmatari dell'accordo del 2005 è stato l'onorevole Claudio Scajola, che oggi è nuovamente ministro. Il quadro non è semplice: non possiamo dimenticare infatti che a Taranto, dove il ciclo della produzione di acciaio è completo, ci sono 6.500 lavoratori in cassa integrazione e che a livello mondiale la produzione è diminuita del 50%». Per la «soluzione politica che tenga conto di un accordo fortemente voluto dalla Regione, dal gruppo Riva e dal ministro Scajola» è anche Antonio Apa. Stefano Milone della Fim, ha sottolineato la necessità di tenere separata la gestione della cassa integrazione straordinaria e di

quella ordinaria «che interessa 500 lavoratori, ed è legata alla congiuntura». Per la cronaca su oltre 2000 operai, oggi in fabbrica ne sono rimasti poco meno di un migliaio. Lavorano alla stagnatura e ai servizi di manutenzione e trasporto ad essa connessa, mentre sono completamente ferme le altre aree produttive.

L'accordo di programma prevedeva investimenti da parte del gruppo Riva per 770 milioni di euro per l'area a freddo e la cassa integrazione straordinaria a questo legata scade ad agosto. «Noi pensiamo - ha commentato il responsabile delle relazioni sindacali del gruppo Riva Pietro di Biase - che oc-

corra un quinto anno di cassa integrazione straordinaria per completare tutti gli interventi». Per Riva si tratterebbe dunque di arrivare fino a metà 2010. «I grandi impianti sono pronti - ha aggiunto di Biase - tuttavia, a causa della congiuntura negativa, alcuni, come l'impianto principale di zincatura, non sono ancora entrati in funzione».

Considerazione che apre un altro problema dal momento che la proroga per la cassa integrazione arriva solo alla fine di dicembre. «Ogni giorno ha la sua pena - ammonisce Grondona - Prima traggiamoci il 2009, poi affronteremo il 2010».

ALESSANDRA COSTANTE

costante@ilsecoloxix.it

INDUSTRIA

Alberto Morselli, leader Cgil «Chimica a rischio: il governo favorisca l'intervento dell'Eni»

Ancora non ci crede. Ad Alberto Morselli - segretario nazionale della Filcem Cgil ieri a Oristano per il direttivo regionale di categoria - sembra «impossibile» che la partita fra Fiorenzo Sartor, Ineos ed Eni si sia chiusa «per un semplice problema di prezzi delle forniture». Se fosse così, osserva Morselli, «basterebbe una nuova mediazione del ministro Scajola ad appianare i nodi». Invece? «Sartor ha voltato le spalle e Scajola ancora non ha espresso una posizione».

Come se lo spiega?

«A dir la verità, non me lo spiego proprio. Anzi, ritengo che sia irresponsabile da parte del ministro non aver convocato

immediatamente un tavolo per chiarire la vicenda e il futuro di ottomila lavoratori italiani, di cui circa tremila in Sardegna».

Basterebbe un nuovo tavolo per rilanciare l'accordo fra Sartor, Ineos ed Eni?

«Questo non lo posso sapere. Quello di cui sono certo è che la situazione, oggi, è gravissima. L'interlocutore che doveva salvare la chimica è andato via, il governo latita e l'Eni non sembra interessata a investire nel settore».

Anche i lavoratori

sono indignati, soprattutto quelli di Porto Torres.

«Ho sentito dai segretari locali, che i lavoratori hanno, per protesta, ritirato le tessere del sindacato. Mi dispiace, ma penso che mai come adesso sia necessario fare fronte comune. Purtroppo, molti hanno creduto alle promesse elettorali. Ma i problemi non si risolvono dall'oggi al domani».

E quali sono allora le soluzioni?

«Noi abbiamo sempre sostenuto che l'Eni deve rendersi protagonista della chimica italiana. Non abbiamo preclusioni verso i privati. Ma abbiamo sperimentato sulla nostra pelle le loro difficoltà, a partire dalla

Dow Chemical, fino ad arrivare all'Ineos e a Sartor».

Il problema è che l'Eni non ne vuole saperne di investire nella chimica.

«Qui diventa fondamentale il ruolo del governo. Se, come più volte detto, vuole mettere in sicurezza il comparto e rilanciare le produzioni, il ministro può incentivare l'intervento dell'Eni, sostenendo per esempio le bonifiche industriali. L'Eni ha i mezzi tecnologici e finanziari per fare chimica in Italia». (lan. ol.)



Alberto Morselli, numero uno della Filcem Cgil

L'ACCUSA
«Incredibile far saltare le trattative solamente per problemi di forniture commerciali»



Brescia. L'operaio ex Ds che vota per Berlusconi

Dal Pci al Cavaliere? «Troppi immigrati»

Marco Alfieri

«È una specie di cappotto il sondaggio che avete pubblicato. Ma me l'aspettavo...».

Giovanni P., 42 anni, figlio di pugliesi saliti in Lombardia alla fine del boom economico, operaio specializzato alla Innse Berardi (macchine utensili), 250 metalmeccanici alla periferia industriale di Brescia, la domenica legge il Sole 24 Ore - «mi piace il vostro inserto culturale» - ma soprattutto ha sempre votato, orgogliosamente, a sinistra. Non un comunista d'antan. «Ma pidissino sì - ammicca - andavo anche in sezione. Per la precisione: sono stato dalemiano fino alle Europee '99, poi ho mollato il colpo e ho votato Berlusconi». Perché? «Avete visto le nostre buste paga?», si scalda. «La sinistra se n'è dimenticata. E poi sono stufo che mia moglie non possa circolare per strada la sera, e che gli extracomunitari abbiano la precedenza per le case popolari e gli asili nido. Qui a Brescia ormai c'è il coprifuoco, sapete».

Perché non la Lega, come molte ex tute blu pedemontane? «Perché è Berlusconi che tratta con Gheddafi e può fermare gli sbarchi. È con lui che mi sento più protetto da tasse e criminalità». Ovviamente in modo bifronte: tessera Cgil in tasca e crocetta sul Berlusca nelle urne. Giovanni, ma potremmo dire Luigi o Stefano, fa lo stesso, operai dentro la Innse o in quella grande fabbrica a cielo aperto che è diventata la Padania, dove il 23% dell'elettorato Pdl è rigorosamente operaio.

Naturalmente bisogna intendersi sul voto di fabbrica. «Che è ormai una condizione di lavoro più che un corpo sociale», come spiega Maurizio Zipponi, ex sindacalista Fiom oggi alla corte di Antonio Di Pietro. «Dalla cassiera all'addetto ai call center alla partita iva monoclente, non più solo l'operaio classico fordista», quelli rimasti, o del capitalismo diffuso pedemontano. Un blocco sociale che si salda ai giovani neo ope-

rai "berlusconiani" che non hanno più alle spalle una memoria di lotte sindacali, di partiti politici e di strutture consolidate che in territori dove il lavorare e il produrre è un tutt'uno prima faceva la grande fabbrica, il grande collante novecentesco. Risultato: «Oggi i giovani sono disincantati, non c'è più coscienza collettiva ma tutto si sovrappone», continua Zipponi. «Così si vota per chi sembra stare dalla propria parte, cioè il Cavaliere di Arcore».

Non solo al nord, perché la piena del Pdl è forte anche sotto Roma, dove nel 2008 c'è sta-

LO SFOGO

«Avete visto le nostre buste paga? E mia moglie non può circolare la sera. Con il Pdl mi sento più sicuro su tasse e criminalità»

to il grande travaso che ha permesso a Berlusconi di sbancare palazzo Chigi. Travaso di voto dipendente. Come quello di Ignazio R., 39 anni, operaio alla Alcatel di Battipaglia. «Ho due figli e una moglie precaria», attacca. «Facciamo fatica a pagare la rata dell'auto. Prodi ci aveva promesso mari e monti, ma alla fine ha solo aumentato le tasse. Così ho deciso di votare Silvio». Un trapasso obbligato. «La sinistra dei veti continua a non capirci. Troppi comitati ambientalisti e pochi fatti contro la precarietà».

Anche qui. Il tragitto di Ignazio, che prima votava Rifondazione e poi si è spostato sul Pdl, è quello di tantissimi operai meridionali, grande fabbrica o pmi dell'indotto non fa differenza. E il motivo è semplice, almeno per un insospettabile come Massimo Brancato della Fiom Campania: «La sinistra non è più vissuta come una cultura politica che ha un radicamento sociale e concettuale nel mondo del lavoro. Punto». E se lo dice lui...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pdl al 40%, Pd «doppiato» tra gli operai

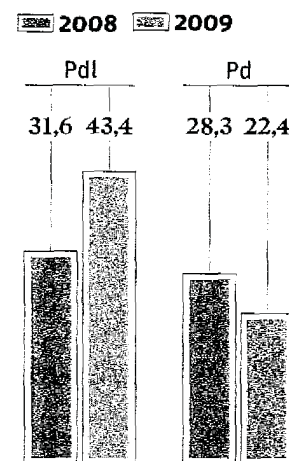
PDL+LEGA OLTRE IL 50%

Valori in percentuale

	2008 (risult.)	2009 (sondag.)
Pdl	37,3	40,0
Lega	8,3	10,3
Destra	2,4	1,1
Udc	5,6	6,0
Pd	33,2	26,2
Di Pietro	4,4	9,0
Totale sinistre	4,2	-
Rifond. +Pdc	-	3,5
Sinistra e libertà	-	2,5
Altri	4,6	1,3

OPERAI ESECUTIVI

Valori in percentuale



Fonte: Ipsos Pa - Il Sole 24 Ore



Costole e operai

Sondaggio: in crescita i lavoratori dipendenti che votano a destra. Per il Pdl, oltre che per Bossi

Manuela Cartosio

Secondo un sondaggio pubblicato ieri, due francesi su tre sono «delusi» da Sarkozy e dal governo di destra. Ma nelle dichiarazioni di voto per le europee il partito del presidente, l'Unp, resta saldamente in testa. Una soddisfazione a metà, platonica, per la sinistra d'oltralpe. Agli italiani di sinistra è negata pure quella. Il gradimento per Berlusconi non è mai stato così alto e il divorzio del secolo, bene che vada, eroderà solo qualche punticino. Quanto alle intenzioni di voto, il sondaggio Ipsos pubblicato domenica su *Il Sole 24 Ore* assegna al Pdl il 40%. Sommando il 10,3% della Lega, le destre superano il 50% e lasciano il Pd al 26%. Sono cifre attese. A far discutere e a seminare amarezza a sinistra è semmai l'entità del consenso operaio alle destre. Il 43% dei lavoratori di basso profilo intervistati dall'Ipsos dichiara che voterà per il Pdl, il 15% per la Lega, solo il 22% sceglie il Pd. Rispetto alle politiche del 2008 il Pd perde 5 punti tra gli operai, il Pdl ne guadagna 12.

Da un pezzo al Nord la Lega è il primo partito operaio. Correva l'anno 1995 quando Massimo D'Alema definì «una costola della sinistra» il partito di Bossi. Defini-

zione sbagliata sotto il profilo politico, corretta sotto quello dell'estrazione sociale dei votanti e dei flussi elettorali. Il sondaggio Ipsos autorizza a dire che anche il Pdl è diventato «una costola della sinistra»? No, risponde il sociologo Roberto Biorcio. Ma è un no che non consola: «Non si può essere una costola di qualcosa che non non esiste più».

I risultati del sondaggio non stupiscono Biorcio. Da vent'anni almeno la destra ha messo saldamente le mani su lavoratori autonomi, commercianti, professionisti, imprenditori piccoli e grandi, casalinghe e una bella fetta di pensionati. Al centro sinistra sono rimasti il pubblico impiego e il «ceto medio riflessivo». A fare la differenza tra i due poli nelle varie tornate elettorali sono i giovani e i lavoratori dipendenti. Gli operai «oscillano»: nel 2001 avevano votato in prevalenza per il centro destra, nel 2006 avevano fatto vincere per un pelo l'Unione, nel 2008 sono tornati a premiare Berlusconi e la Lega. Il meccanismo è molto semplice: credono alle promesse, il governo li delude, cambiano cavallo.

Nonostante la crisi economica, per gli operai il momento di cambiare cavallo non è ancora venuto. Per molte ragioni che Biorcio

elenca. C'è stata una smobilitazione sia simbolica che materiale della sinistra. Le politiche del 2008 hanno spazzato via la sinistra radicale, il Pd non vuole essere e non è percepito come un partito di sinistra. Manca un'opposizione vera e incisiva, «il buon Franceschini riesce al massimo a fare il solletico a Berlusconi». Il cavaliere, con la complicità dei media, è riuscito a «oscurare» gli effetti della crisi. Le «emergenze» sono state altre, i rifiuti a Napoli e il terremoto in Abruzzo. Su entrambi gli scenari Berlusconi si è imposto come «decisore» e «salvatore». Il presidente «salvatore», dice Biorcio, aiuta a capire le differenze tra la Dc e il Pdl. La Dc era davvero un partito interclassista e pigliatutto. Il partito di Berlusconi, invece, è un partito di classe dove però il danaroso capopadrone «soccorre» tutti e, quindi, piace a tutti.

A spiegare il massiccio pendere a destra degli operai ci sono altri fattori. Piaccia o no, la campagna del ministro Brunetta contro i «fannulloni» nel pubblico impiego ha toccato un nervo operaio tradizionalmente scoperto. Il tremontismo nella variante antiglobal si sposa con i (fondati) timori operai delle delocalizzazioni, del turbo-liberismo e della finanziarizzazione spinta. Poi c'è l'immi-

grazione con il corollario degli «zingari». Lega a parte, il governo per non rischiare l'autogol non sta cavalcando più di tanto l'argomento. Ma mettere i penultimi (e gli operai lo sono) contro gli ultimi è ormai uno strumento consolidato della politica, una rendita di posizione, una reazione istintiva tra i ceti popolari. Basti un esempio: i sindacalisti vanno nelle fabbriche per discutere della crisi e gli operai preferiscono parlare dei romeni e degli zingari.

Il voto operaio a destra e la divaricazione tra rappresentanza sindacale e politica sono stati indagati in diversi saggi. Uno dei più recenti è *Ho perso la sinistra* (Ediesse Edizioni) di Eduardo Aldo Carra. Anche lui, come Biorcio, attribuisce la risicata vittoria di Prodi nel 2006 a uno speranzoso investimento dei lavoratori dipendenti sul centro-sinistra. Scotati dalla politica dei due tempi, nel 2008 gli operai sono rifluiti nel centro destra. Alla fuga dal centro sinistra si è sommato l'astensionismo che, secondo Carra, ha coinvolto anche larghi strati di lavoratori dipendenti. Ne è risultata un'Italia dove gli operai al Nord hanno votato Lega, nelle ex regioni rosse hanno cominciato a farlo, nel resto d'Italia hanno scelto Silvio. Piove sul bagnato e l'Ipsos ha misurato l'intensità della pioggia.



INTERVISTA | Enrico Letta | Partito democratico

«Parlare direttamente ai lavoratori»

Non siamo nell'Italia degli anni '70, non serve più il rapporto con i sindacati

Lina Palmerini
 ROMA

Il sondaggio Ipsos-Sole 24 Ore - che indica come il consenso tra operai, disoccupati e precari sia doppio nel Pdl rispetto al Pd - continua a far discutere il centro-sinistra. Ad analizzare questo declino è Enrico Letta, ex ministro Pd, che lancia l'allarme di una «marginalizzazione del centro-sinistra nelle aree più forti del Paese». E traccia un percorso: «Dobbiamo parlare direttamente al mondo del lavoro e non alla sua rappresentanza, ai sindacati: non siamo più negli anni '70». A rincorare, almeno ieri, c'era la vittoria a Trento «con un modello di centro che siamo riusciti a imporre: questo vuol dire che è possibile vincere, non siamo ancora condannati».

Avete perso definitivamente il vostro blocco sociale?

Il livello di difficoltà crescente del Pd - in particolare nelle regioni più produttive e nel sistema dei distretti - è ampiamente percepito. Anzi, in alcune Regioni come il Veneto o la Lombardia, il mondo del lavoro e delle imprese non si divide più tra noi e il centro-destra ma tra Silvio Berlusconi e la Lega. Rischiamo una marginalizzazione nelle aree più forti del Paese: questo è il grande tema. Il sondaggio ci mette di fronte alla nostra questione principale. E, cioè, il ri-

schio di uscire dall'attenzione dell'Italia più produttiva. Se sono arrivato a scrivere un libro impietoso sul nostro stato attuale - (Costruire una cattedrale, Mondadori, ndr) - è perché non possiamo più ragionare pensando di mantenere il consenso solo nei luoghi dove tradizionalmente governiamo e rassegnarci a fare testimonianza nel resto del Paese. Così facendo, il rischio è l'irrelevanza. Io mi ribello a questa accettazione e il mio libro vuole essere una sferzata positiva.

Nel Pd c'è chi si è rassegnato alla marginalità?

Condivido e sostengo l'impegno di Dario Franceschini a risolvere la situazione. Temo, però, ci sia un sentimento diffuso nel pensare che questo sia un ciclo dal quale ormai siamo fuori. Ma se non si combatte e non si mette in campo una strategia alternativa, non si va da nessuna parte. Il sondaggio mette in luce questa nostra difficoltà culturale.

Mantenete consensi solo nel pubblico impiego, scuola e pensionati: siete diventati il partito dei "garantiti"?

I consensi nella scuola non sono un fatto negativo perché rimaniamo il partito che ha più appeal nei ceti scolarizzati, tra i laureati e nel mondo universitario. Il punto dolente è che tra lavoro autonomo e pubblico impiego non c'è partita per il Pd. O noi entriamo nel mondo dei 4 milioni di im-

prenditori piccoli e medi - da cui dipende il futuro economico dell'Italia - e ne diventiamo il punto di riferimento o perdiamo la battaglia nel Paese.

Qual è l'autocritica da fare?

Che i nostri ragionamenti non sono andati in quella direzione. Forse solo qualche volta. Invece bisogna mettere effettivamente al centro dell'attenzione i 4 milioni di imprenditori dicendo che non è solo un mondo di evasori ma è un mondo dal quale dipende la capacità del Paese di uscire dalla crisi. Serve una condivisione progettuale e non un giudizio morale negativo. Invece resiste un certo snobismo nel nostro modo di essere che va messo da parte.

Avete rincorso gli scioperi Cgil, avete proposto un'indennità di disoccupazione e tasse sui più ricchi: perché non ha funzionato?

La riforma ammortizzatori sociali è una delle proposte più efficaci di Dario Franceschini ed è uno dei nostri cavalli di battaglia. Purtroppo il punto-chiave è che il confronto politico prescinde dai fatti e si sviluppa tutto sulla narrazione berlusconiana. C'è una separazione netta tra la realtà e il racconto di una storia che non c'è, di una fiaba di Berlusconi-Andersen. Un esempio? Il piano casa. Abbiamo tutti discusso di quella favola e, anche se oggi non ce n'è più traccia, nella testa delle

persone è rimasta l'impressione che Berlusconi voleva fare una cosa positiva. La nostra strada non può essere quella di rincorrerlo nella narrazione ma di riportare la partita politica sui fatti. Senza demonizzare, con proposte chiare e senza «no» pregiudiziali. Come sul federalismo.

Ma sul federalismo vi siete astenuti: è un segnale chiaro?

È un inizio di discussione ed è un modo di dire che vogliamo essere dentro la fase attuativa della riforma.

Il recupero di un blocco sociale di sinistra si porrà nel congresso Pd e influirà sui suoi equilibri? Il prossimo leader sarà un ex Ds?

Non ragiono in termini di "ex" ma di politiche del futuro. Silvio Berlusconi e la Lega hanno conquistato il consenso nel mondo del lavoro parlando alle persone e non alle loro rappresentanze. Questo è il punto da capire. E ora noi dobbiamo imparare a parlare con l'operaio o l'imprenditore stando attenti a non fermarci alle associazioni di categoria o ai sindacati. Delle volte si ha l'impressione che noi continuiamo a pensare a un'Italia degli anni '60 o '70 quando, fatto un accordo con il sindacato, questo poi si trascinava dietro gli iscritti. Non è più così. La politica deve parlare al cittadino-imprenditore e operaio, non in quanto tessera di un'associazione. Questo è l'insegnamento che viene dal sondaggio.

«E basta snobismi, il punto di riferimento sono i 4 milioni di piccoli imprenditori»

«Inutile rincorrere la narrazione di Berlusconi, occorre riportare la politica sul piano dei fatti»



Tre giorni di discussione promossi dalla Camera del lavoro

Milano, crisi economica la Cgil a convegno

Matteo Gaddi

L'urgenza della questione sociale, per un partito che fa dell'anticapitalismo una pratica concreta e non una dichiarazione di fede, impone anche momenti di riflessione e approfondimento. Per questo abbiamo avvertito l'esigenza di una iniziativa che ci permetta di fare analisi, discussione e proposta politica sulla crisi in atto. Si tratta del convegno del 9 e 10 maggio che si terrà alla Camera del Lavoro di Milano. Un convegno, finalmente, non di mozione o di area (senza nulla togliere alle tante meritevoli e interessanti iniziative promosse in questi mesi), ma di partito. Pensato e organizzato su quattro coordinate. La prima. Non è tempo di fare accademia. Ogni analisi, studio, ricerca, inchiesta, insomma, ogni strumento che consenta di approfondire gli elementi di conoscenza di cui disponiamo deve necessariamente accompagnarsi a proposte di intervento politico concreto. Insomma: dobbiamo dire cosa non va, spiegare il perché, ma immediatamente dopo dire cosa intendiamo fare. Concretamente. Alla faccia di chi crede che ricostruire la sinistra significhi poetare sulle disgrazie altrui, la quotidianità dei disagi reali ci impone di tentare di costruire una nostra utilità sociale. Il bollettino quotidiano è noto. L'impoverimento sociale si accompagna a quello professionale e industriale con il rischio di lasciare una condizione di disastro. "Il capitalismo ha fallito" si sente ripetere in casa nostra; forse è vero, ma l'esperienza storica insegna una straordinaria capacità del capitalismo di auto-riformarsi in quelle che Althusser avrebbe chiamato "congiunture", che non necessariamente sono destinate ad assumere un segno progressista e di sinistra.

La seconda. Da quando il convegno è stato pensato (gennaio - febbraio) ad oggi, le cose sono cambiate: molti governi hanno definito i rispettivi strumenti di intervento (spesso palesando l'insufficienza sia qualitativa che quantitativa delle scelte assunte), interi settori industriali sono in fase di ridefinizione (l'auto con l'operazione Fiat-Chrysler; l'industria chimica con la crisi di Marghera e a cascata degli altri petrolchimici, elettrodomestici ecc.); si discutono e si approvano interventi in materia bancaria, finanziaria, fiscale ecc. Tra un mese il quadro sarà ancora in piena trasformazione, per non parlare dei prossimi mesi o anni. Per questo è bene sottolineare che non ce la caviamo con un convegno, ma nemmeno con

dieci o venti iniziative. Si impone la necessità per Rifondazione di dotarsi di uno strumento permanente di osservazione e di analisi. Una sorta di osservatorio sulla crisi. Poi si tratterà di definire i dati da raccogliere e organizzare, strumenti e metodologie di lavoro; ma la necessità e l'urgenza di questo strumento dovrebbero essere chiare a tutti. L'autonomia di un progetto politico si misura anche sul livello di autonomia di cui un soggetto dispone nel costruirsi gli elementi conoscitivi; altrimenti si è a "rimorchio", o peggio ancora subalterno, ai centri studi degli altri, magari di Confindustria, che queste cose le sa fare molto bene.

Terza: nella scelta dei relatori e degli interventi si è cercato di evitare un approccio "ecumenico" o di "passerella". Si è scelto, invece, di "precipitare" su alcune ipotesi interpretative. Che sicuramente sottoporremo a costante verifica e discussione, ma che almeno avranno il pregio di evitare discussioni bislacche e inconcludenti.

Quarta e ultima. La crisi non si presta ad uno schema di analisi valido per ogni situazione. Impatta sui territori e lo fa in maniera differenziata a seconda delle caratteristiche economiche e sociali degli stessi. Analisi e intervento, quindi, non potranno che assumere il livello territoriale come ambito di riferimento e di lavoro. Tra l'altro, la crisi sta smascherando luoghi comuni piuttosto radicati: su tutti il reale stato di alcune Regioni del Nord indicate, da anni, come le locomotive d'Italia. In Lombardia, nel primo trimestre 2009, rispetto al corrispondente periodo del 2008, le ore complessive di Cassa Integrazione sono aumentate del 341%. In Veneto, invece, cioè nel cuore del produttivo Nord Est, la Cig è aumentata dell'85%. Non perché l'economia nordestina stia meglio di quella lombarda, ma per il semplice fatto che in Veneto il 97% delle imprese ha dimensioni molto piccole e molte di queste, quindi, non rientrano nemmeno nella normativa sulla Cig. Le crisi aziendali in Veneto, quindi, che rispetto al 2008 sono aumentate del 232%, lasciano i lavoratori sia senza lavoro che senza protezioni sociali. Anche nel ricco Nord, insomma, la crisi impatta e lo fa brutalmente mettendo a nudo strutture industriali e produttive gravemente inadeguate.

Discutere di questo, nei territori, significa discutere di modelli di sviluppo, di politiche economiche e industriali.

Questa è la "gamba" che, mi sembra, come Prc dobbiamo affiancare a quella sociale.



L'ITALIA CHE CAMBIA
LA CRISI DELLA CHIMICA

Speranza caduta Un imprenditore senza esperienza aveva promesso 200 milioni: Cacciari l'aveva sostenuto

Bandiera bianca su Porto Marghera

Si ferma anche l'ultimo stabilimento: fallisce il sogno del rilancio

Reportage

ANNA SANDRI
VENEZIA

La «Vinyls»
a un passo
dal fallimento

I libri contabili sono pronti per essere consegnati in tribunale, l'ufficiale giudiziario è già entrato nello stabilimento per mettere i sigilli a tutto quanto può servire per tutelare i creditori. Gli operai, 250, sono in sciopero e non li scuote l'annuncio della precettazione: negli impianti della Vinyls Italia di Porto Marghera il ciclo del clorosoda e del Pvc non è concluso, la lavorazione è ferma da settimane per la mancanza di materia prima, ma gli impianti non sono bonificati.

Non sono in sicurezza e dentro non c'è più nessuno a controllarli: la Prefettura preme, i sindacati chiedono un «time-out», gli operai resistono perché è in quegli impianti, simbolicamente a rischio, che viene custodita la loro ultima arma di difesa per un posto di lavoro che, nei fatti, è già perduto. Il braccio di ferro durerà, forse, soltanto fino a questa mattina, quando potrebbero essere gli stessi sindacati a trattare perché il ciclo venga concluso.

Finisce a Marghera il sogno del rilancio della chimica: è durato appena una stagione, lo spazio di un'illusione, quando già tutto sembrava perduto, lo scorso inverno, con l'uscir-

ta di scena della multinazionale inglese Ineos. Era quello il vero colpo mortale alla chimica: assieme a Marghera, travolgeva gli impianti di Porto Torres e Ravenna. Mille posti di lavoro destinati a sfumare, senza contare l'indotto.

Poi sulla scena era arrivato lui, ed era sembrato l'uomo della provvidenza. Fiorenzo Sartor, classe 1944. Esperienza nella chimica pari a zero: ma sul piatto 200 milioni dichiarati per rilevare gli impianti e farli ripartire con la granitica certezza che, effettuato il salvataggio, entro due anni si sarebbe tornati a marciare a pieno ritmo.

Trevigiano di Cornuda, vedovo e senza figli, Sartor ha un titolo di cavaliere e un diploma di quinta elementare fieramente rivendicato: «c'è chi studia e chi lavora», dice, e lui sta con quelli che lavorano e hanno sempre lavorato, a partire da quando aveva 10 anni. A 19 aveva già un'impresa sua. Credenziali da puro Nordest: sveglia alle 4 (e anche prima, perché le giornate hanno il tempo che hanno, e bisogna arrangiarsi), un passato a far di tutto, comprese le casse da morto, e un presente solido ma su tutt'altro settore, quello dei sistemi di sollevamento con la sua azienda Sinti. Legami politici, nessuno: in tanti l'hanno «tirato per la giacchetta», ma lui giura di aver sempre detto di no.

La benedizione ufficiale di Sartor a nuovo signore della chimica era avvenuta

un giorno di febbraio nella sede municipale di Venezia a Ca' Farsetti, alla presenza del sindaco Massimo Cacciari, che su tutta questa operazione ci ha messo anche la faccia e adesso segue gli sviluppi con crescente preoccupazione per i posti di lavoro e disagio per la china discendente.

La straordinaria avventura del cavalier Sartor, diventata realtà dopo nove mesi di trattativa con Ineos, ha virato al peggio tra febbraio e aprile; lui sostiene di essere stato boicottato, accusa apertamente l'Eni di avergli imposto prezzi troppo alti per la materia prima - etilene e dicloroetano, per metterlo in ginocchio; Eni risponde, con Paolo Scaroni, che i fornitori sul mercato sono tanti, poteva rivolgersi altrove. L'ultima fornitura, poi, non era stata nemmeno pagata.

Nei giorni più cupi riappare anche Ineos, e fa sapere al mondo che a Sartor e a quella che lui aveva voluto chiamare Vinyls aveva mandato una nave carica di materia prima a prezzo stracciato e lui l'ha lasciata lì in porto, facendo finta di non sapere che c'era.

Gli operai giocano le ultime carte per la difesa del posto di lavoro: l'avevano sempre detto che l'uomo della provvidenza esiste nei film, non negli stabilimenti della chimica. E si spacca il fronte della solidarietà: i lavoratori di Montefibre, che già vivono un dramma occupazionale, e quelli della Polimeri, infatti,

non ci pensano proprio a scioperare per Vinyls.

Appelli si rincorrono perché il mini-

stro Claudio Scajola convochi le parti, almeno per la messa in sicurezza degli impianti. E sullo sfondo si staglia un futuro possibile completamente diverso

per Marghera: via definitivamente la chimica, potrebbe essere quest'area immensa, affacciata sulla laguna, carica di archeologia industriale e di fascino, la città del futuro.

Terra maledetta

La «maledizione» della Laguna

Il Petrolchimico

È a partire dagli Anni 50 che Porto Marghera si trasforma in uno dei poli industriali più conosciuti d'Italia. Una delle prime produzioni è il ciclo dell'azoto, precursore della produzione di fertilizzanti. Poi le attività si espandono e il petrolchimico diventa un gigante e un simbolo della rinascita industriale italiana.

L'inquinamento

Ma è proprio qui che l'industria chimica rivela anche il suo lato oscuro, con decenni di inquinamento che avvelenano la Laguna e provocano una scia di vittime, nonostante i ripetuti allarmi che cominciano già negli Anni 70.

Le condanne

La tragedia ha la sua contabilità: 157 morti per tumore e 103 ammalati. Cinque dirigenti della Montedison e dell'Eni vengono condannati in appello nel 2004, dopo essere stati assolti in primo grado con altri 23 imputati alla fine del lungo processo Casson.

Fiorenzo Sartor

Trevigiano, 65 anni, diploma di quinta elementare, aveva promesso 200 milioni per rilevare gli impianti: produce sistemi di sollevamento



“Ma la chimica è ancora il futuro”

I sindacati: «Un settore strategico, in Italia il giro d'affari supera gli ottanta miliardi»

FABIO POZZO
TORINO

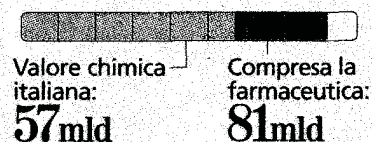
«Il settore industriale della chimica è l'hardware e il software della società moderna mondiale: trascurarlo o peggio lasciarlo morire significa rinunciare al futuro», commenta amaro il segretario nazionale della Uilcem Augusto Pascucci, dopo l'annuncio con cui Fiorenzo Sartor ha detto pubblicamente addio al rafforzamento strategico del ciclo cloro-pvc nelle aree di Porto Marghera, della Sardegna e di Ravenna.

La parola d'ordine, tra le file del sindacato, è quella di «resistere, resistere, resistere». Per tenere vivo un settore che in Italia vale ancora 57 miliardi di euro, 81 miliardi se si conta anche la farmaceutica, e che dà lavoro a quasi 200 mila addetti. Certo, la crisi si sente: nel 2008 i dati delle produzioni parlano «di un calo del 22% nella petrolchimica, 18% nelle plastiche e 11% nelle specialità».

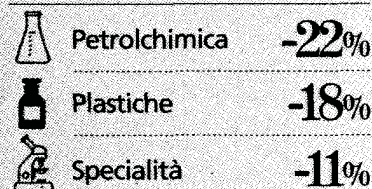
Se poi ci si cala in realtà come la ceramica, la situazione è davvero da campanello d'allarme: su 28 mila dipendenti delle industrie della piastrella, infatti, almeno 9 mila (secondo l'Uilcem) sono in cassa integrazione. Il fatturato? Nel 2008 ha fatto registrare una flessione dell'8%, sul

Le cifre

Partners
LA STAMPA



CALO PRODUZIONE 2008



CERAMICHE



2007 e si stima un calo del 20% nel 2009, rispetto al 2006, che era stato l'anno d'oro del settore.

C'è chi però non perde l'ottimismo. Come Giorgio Squinzi, il presidente di Federchimica, l'associazione aderente a Confindustria che riunisce oltre 1300 aziende. Dice che la crisi «non è affatto dietro le spalle», ma che «forse il peggio è passato».

Ciò, a fronte del rincaro del prezzo dell'etilene, componente alla base della produzione chimica, che è salito del 20% negli ultimi due mesi. «Segno che le imprese, smaltite le scorte, stanno cominciando ad avvertire una crescita della domanda». Squinzi prevede la fine del tunnel nel 2011. «Il mondo ripartirà davvero quando gli americani ricominceranno a consumare». Ma in Italia, però, occorre che «il governo incentivi l'internazionalizzazione e semplifichi la burocrazia» e che s'«intervenga con decisione per riammodernare le infrastrutture e ridurre il costo, onerosissimo, dell'energia».

Al governo si rivolge anche Pascucci. «La complicata questione Saffi-Ineos dev'essere gestita dallo Stato o direttamente o tramite Eni». Non è l'unico problema, però: c'è anche quello della Lyondell-Basell, in amministrazione controllata negli Usa, che «mette a rischio il centro di eccellenza di Ferrara». E poi, quello di Montefibre e Snia Caffaro. Per il segretario generale della Uilcem nella Chimica dev'esserci «più Stato e meno mercato: lo Stato «potrebbe svolgere il ruolo di tutor industriale per un limitato periodo di tempo e di fideiussore finanziario, per consentire alle imprese di avere accesso al credito». Tra le proposte, anche quella del ritorno a una «piccola Enimont», riportando insieme «i cicli etilene-polietilene e propilene-polipropilene». Diversamente, «l'idea irrealistica dei cancelli chiusi a Porto Marghera Ferrara, Mantova, Ravenna e in Sardegna rischia di avverarsi».

